

MACCHÉ STRA-STAURSS: NELLO STRA-PAESE VOGLIAMO LO STRA-ROSSINI E LO STRA-PONCHIELLI

Giordano Montecchi

In questa maleodorante contesa fra Vienna e Venezia, la baggianata più colossale, nella sua subdola falsità, la si deve a Marcello Veneziani quando, col conforto di Lucia Annunziata e qualcun altro, dichiara con solennità che la Rai, scegliendo Venezia, ha voluto dare spazio all'identità nazionale. Prendete mille italiani e fateli svegliare a Capodanno con gli zum-pa-pà della Fledermaus o di Wiener Blut. Poi prendete altri mille incolpevoli italiani e fateli svegliare alla tiritera della Danza delle ore o al «Libiaaaa-mo» della Traviata. Se da costoro venisse un brivido di emozione, un «Finalmente! erano anni che aspettavamo questo momento», con occhi umidi e la mano sul cuore, allora Veneziani & C avrebbero ragione. E invece ci scommetterei che il secondo mi-

gliaio reagirebbe ben diversamente, diviso fra gli assolutamente incapaci di cogliere qualsiasi differenza e chi, musicalmente più navigato, la prenderebbe piuttosto male, bofonchiando un «machecazz...» e convinto di essere sul canale sbagliato. Purtroppo tirare in ballo questa pretesa «identità nazionale» non è tanto una baggianata, bensì la dichiarazione ufficiale che quel modo di essere di pensare e di fare che la nostra Costituzione repubblicana ha ripudiato è tornato e siede rumorosamente a capotavola.

Risvegliarci fascisti domani, 1 gennaio 2004, non sarà un bel risveglio, ma questo sarà, di fatto, quando dalla risorta Fenice risuoneranno i vibranti accenti delle musiche immortali create dall'italico genio. Non che musicalmente sia un cambio di rotta

così traumatico. Il concerto di Capodanno in TV è da sempre una delle ultime roccaforti della più vetusta cultura mitteleuropea imperiale e nostalgica. Per decenni quel video scintillante ha trasmesso un confortevole anacronismo, quando con gli occhi a mezz'asta, ancora in pigiama, ci sentivamo inondare dall'inconfondibile e beneaugurante vitalità del waltzer viennese già mista agli aromi festosi della cucina. Il concerto di Capodanno è da sempre il più riuscito spot televisivo di quant'era bello e buono e luccicante e felice il vecchio mondo di monarchi e imperatori, marchesine e principesse; propaganda vincente di quella stessa feticistica Weltanschauung che anni fa, quando bruciò la Fenice, con il perverso slogan del «dov'era, com'era» e che proprio in questi tempi

conosce il suo bel revival.

Resta però da capire il perché di questa animosità su una questione musicale in un paese dove mediaticamente la musica vale meno di una pezza da pavimento. In effetti qui la musica non c'entra nulla. Ciò che conta è l'insegna, il rituale magniloquente, quella facciata mediatica di cui tutti i dispotismi hanno sempre avuto una smodata ingordigia. Il modo ossessivamente occhiuto e sempre più rapace con cui nel nostro paese si precettano i media la dice lunga sull'esperienza che questo nuovo potere ha in materia. Venezia, San Marco, la Fenice più bella e più superba che pria, «Va pensiero», insieme ai bingobongo, al crocifisso nelle scuole, ai kamikaz della porta accanto: sono tutte voci di una grande e unita-

ria sinfonia assai abilmente orchestrata. Nella quale, come sempre, la categoria del fascismo nella sua veste più aggiornata e insidiosa - ieri rivoluzionaria oggi targata Italiaset - indossa la maschera del rinnovamento, futurismo, riformismo, pulizia in soffitta e sberle ai parrucconi: vecchi nostalgici della trazione austroungarica a fronte di un manipolo di valorosi decisi a riscattarsi da questa tradizione sclerotica, al grido di «via Strauss, viva Rossini e Ponchielli!». Nel suo piccolo è lo stesso sciagurato tam-tam dell'orgoglio nazionale al cui rullare nel '35 mio padre e migliaia di altri italiani vennero spediti in Etiopia e altri, giusto oggi, a far da birilli nella commedia irachena degli orrori: per non essere secondi a nessuno. Cin cin.

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Alberto Crespi

A VOLTE TORNANO

KABIR BEDI

A me m'ha rovinato Sandokan

A metà degli anni '80 campeggiava su un muro della Sapienza, l'università di Roma, una scritta sicuramente risalente ai tempi fantasiosi dell'autonomia:

«Kossiga come Kabir Bedi, je puzzano li piedi». Il nome dell'ex ministro degli Interni era ovviamente scritto, come allora si usava, con le «s» hitleriane; le particelle «je» e «li» facevano attribuire lo slogan, in modo indiscutibile, a un geniale rappresentante della romanità. Ma ovviamente il capolavoro era l'accostamento fra l'uomo politico meno amato, diciamo così, dal movimento del '77 e il Sandokan televisivo. Kabir Bedi la ignora, ma quella scritta è la prova incontrovertibile della sua popolarità: quando si finisce in contesti così lontani dal proprio specifico, è segno che è fatta. Tutti, in quell'Italia, conoscevano Kabir Bedi. E tutti lo conoscono ancora oggi.

È bello, quindi, che Kabir stia tornando. È bello che abbia girato un film con un giovane regista italiano di talento (e soprattutto di successo) come Marco Ponti, che con *Santa Maradona* aveva tirato in ballo un'altra icona indiscussa degli anni '80, il sublime Diego. Ed è bello che contemporaneamente abbia realizzato in India un suo vecchio sogno, quello di girare la storia dell'uomo che ha costruito il Taj Mahal. Che questa fosse un'ossessione di Kabir fin dai tempi antichi, ce lo conferma Sergio Sollima, l'uomo che lo scelse per il ruolo di Sandokan e che intervistiamo qui accanto: «Già allora Kabir mi parlava spesso di questa idea, che per gli indiani è una sorta di mito nazionale. È una storia bellissima ma che il cinema indiano ha già raccontato svariate volte. Sono contento che Kabir ce l'abbia fatta».

Da Sandokan a facchino, per poi ridiventare principe: bella parabola, vero? Nel film di Ponti, intitolato *Da nessuna parte* e interpretato anche da Libero De Rienzo e Vanessa Incontrada, l'attore anglo-sikh è infatti un portabagagli. L'ha raccontato lui stesso pochi giorni fa, intervenendo alla rassegna «Capri, Hollywood» che gli ha assegnato un premio alla carriera: «Gli italiani sono abituati a vedermi come un eroe, invece nel film di Ponti sarò un semplice facchino, uno straniero che vive in una comunità di persone originali, quasi ai limiti della legalità. Il mio intervento però sarà decisivo nella storia d'amore tra i due protagonisti. Una bella sfida per un attore come me, che è stato per molti anni legato a Sandokan, un personaggio che in Italia ha bloccato la mia carriera. Girare con Ponti è stato divertente, mi inte-

Nel carnet di Bedi anche una coproduzione con l'Istituto Luce di un fantomatico «Sandokan in Sicilia» che parla dell'isola, di mafia e d'amore

Per anni l'attore indiano ha legato la sua carriera in Italia al personaggio di Salgari che interpretò in tv. Adesso prova a rilanciarsi facendo... il facchino in un film di Ponti. Mentre in India sarà il principe nel kolossal «Taj Mahal»



Al centro, un'immagine di Kabir Bedi ai tempi del televisivo «Sandokan». Nella foto piccola, l'attore com'è oggi

ressano molto i nuovi registi del cinema italiano». Bontà sua, Bedi non avrebbe offeso nessuno se avesse confessato che gli interessa sicuramente di più, come è giusto, un progetto da milioni e milioni di rupie come *Taj Mahal*. Il kolossal, diretto da Akbar Khan, è stato girato in due versioni: una in purissimo «stile-Bollywood», e una

destinata al mercato estero, vale a dire senza numeri musicali. Il che è un peccato: gli indiani continuano a pensare che i loro film siano scarsamente esportabili, e che comunque, per essere appetibili a un pubblico straniero, debbano essere sfrondati degli strepitosi numeri da musical che nel loro cinema costellano anche i film «seri»,

che si tratti di saghe mitologiche (come lo straordinario *Asoka* che nel 2001 chiuse, tra la sorpresa generale, la Mostra di Venezia) o di storie di ambientazione moderna. *Taj Mahal* è una cosa a metà: è un film in costume, ma racconta una storia vera, perché il famoso tempio esiste ed è stato commissionato da un principe un po' megalomane, per amore di una donna. Più precisamente, il Taj Mahal venne eretto nel 1631 dall'imperatore Shah Jahan, a eterno ricordo dell'amata moglie, Mumtaz Mahal. Akbar Khan è un regista-attore molto noto in India, soprattutto per il suo lavoro televisivo, ma la cosa curiosa è che la sceneggiatura è scritta, oltre che da lui, dalla sudafricana Fatima Meer, una militante anti-apartheid assai famosa e stimata in patria, e vicina - per cultura e per passione - alla foltilissima comunità indiana che da sempre vive in Sudafrica, e alle sue tradizioni. In un'intervista, Khan afferma di «aver pensato subito a Bedi per il ruolo di Shah Jahan. Chi meglio di lui potrebbe interpretare un eroe così romantico?». Per il ruolo della bella Mumtaz, aveva pensato a Aishwarya Ray, una fanciulla di sovrumana bellezza che nel 2002 è divenuta una superstar grazie a *Devdas*, coloratissimo musical passato anche a Cannes, nonché ennesimo remake di una storia che gli indiani amano sentirsi raccontare di generazione in generazione. Ma poi la Ray costava troppo, oppure, come racconta Khan, era divenuta «troppo famosa»: così la scelta è caduta su Sonya Jehan, indiana di Londra, stilista e aspirante attrice. Non la conosciamo: magari non è bella come la Ray, ma con le indiane non si può mai dire.

Sarà curioso, e divertente, vedere come se la cava Kabir Bedi in una storia vicina alle sue radici. In *Sandokan* funzionava alla grande, in altri ruoli (come nei vecchi *Ashanti* e *Octopussy*, un James Bond molto, ma molto minore...) non si è mai capito se era più aiutante o più buffo. In effetti non ha tutti i torti, quando dice che Sandokan lo ha rovinato: in realtà è stata la sua fortuna, ma sono quei ruoli che rischiano di inscatolare un attore. Se però Kabir la pensa così, avrebbe dovuto pensarci due volte prima di annunciare, da produttore, le riprese di un fantomatico *Sandokan in Sicilia* co-prodotto dall'Istituto Luce, per poi precisare che «non sarà una storia di Sandokan, parlerà di mafia, della Sicilia di oggi e anche d'amore». Ti crediamo, Kabir, ma se non parla di Sandokan perché chiamarla così? Vabbè, ti perdoniamo, a condizione che ti faccia il pediluvio.

Il regista Sergio Sollima

Kabir? Era grassoccio e si muoveva come Gloria Swanson...

Sergio Sollima ha 82 anni. Portati benissimo. Nella sua vita ne ha viste di tutti i colori, dalla frequentazione dell'Unità ai tempi di Pietro Ingrao (è stato uno dei tanti nostri critici cinematografici, «anche se ho firmato pezzi soprattutto come «vice»») alla straordinaria stagione del western italiano con due film importanti come *Faccia a faccia* e *Corri uomo corri*. Queste e tante altre storie saranno raccontate - e sarà una lettura imperdibile - in una «bizzarra autobiografia», parole sue, che sta scrivendo e che spera «venga meno lunga del Mahabharata», sempre parole sue. Nel libro, al 100 per 100, non mancheranno pagine affettuose e divertenti su Kabir Bedi. Perché Sollima è l'uomo che negli anni '70 lo scelse per la serie tv, e i film, su Sandokan.

Sergio, come arrivasti a Kabir Bedi?

È una lunga storia. Io pensavo a portare Salgari al cinema già da anni, e la mia prima scelta per il ruolo era

Toshiro Mifune! Quando Tullio Kezich - che allora, per sfortuna sua e fortuna mia, lavorava alla Rai - mi propose di fare uno «sceneggiato» ispirato al ciclo malese di Salgari, fui entusiasta, ma posi una condizione: l'avrei girato, concedimi la battuta, alla *Umberto D*, cioè sui luoghi veri, con attori asiatici, e con assoluto realismo. Lottai come una tigre della Malesia per evitare un'attrice italiana «raccomandata» (no, niente nomi, e poi lei era innocente) che mi volevano affibbiare per il ruolo della perla di Labuan: imposei Carole André, figlia di Gaby André, una diva francese, e di un americano che era una specie di gangster, che per tutti questi motivi aveva il giusto fascino cosmopolita. Scelsi Philippe Leroy come Yanez, e Adolfo Celi per il ruolo di James Brooke: due bravi attori, e soprattutto due autentici avventurieri. Poi feci ricerche in mezza Asia per Sandokan, Tremal-Naik e gli altri ruoli malesi o indiani. In India,

Kabir si presentò per la parte di Tremal-Naik. Era un attore emergente, un bisteccone un po' grassoccio che si muoveva come una diva del muto, pareva Gloria Swanson. Però, proprio per questo, mi parve adatto per un ruolo da eroe, un po' sopra le righe... e poi aveva «sti occhi!». Lo scelsi come Sandokan. Ma dovemmo lavorarci un bel po'.

In che senso?

Me lo portai a Roma e lo ridussi in schiavitù. Lo tenemmo a stecchetto, e perse un bel po' di chili. Gli insegnammo ad andare a cavallo, a nuotare. Kabir era sufficientemente ambizioso e vanitoso da lasciarsi guidare. E aveva il fascino giusto. È figlio di un indiano sikh e di una donna inglese che era divenuta monaca buddhista: sta all'incrocio di popoli e culture, un po' come Sandokan. Non dimentichiamo che i romanzi di Salgari sono letterariamente brutti, ma hanno grande fantasia e anticipano

temi di forte attualità: una donna inglese che si innamora di un malese, ma quando mai?

Ricordi delle riprese?

Un'avventura bellissima. Girammo fra India e Malesia, tutto dal vero: alla *Umberto D*, te l'ho detto! Kabir era già un professionista, ma per esempio Kumar Ganesh, che fece Tremal-Naik, era il cameriere dell'albergo dove stavamo a Madras. Era bello, simpatico: lo prendemmo e gli insegnammo tutto. Poi sposò un'americana e finì in uno stato arabo, nel Bahrein: non ti dico la fatica per rintracciarlo quando girammo il seguito! *Sandokan* è un bel ricordo e un'assicurazione sulla vita: è andato benissimo, ha venduto moltissimo in dvd; inoltre scrissi anche le parole della canzone dei fratelli De Angelis e ancora oggi mi arriva la Siae...

a.l.c.